I giorni di febbraio

La zarina diceva che si trattava di monelli - Poi si seppe che a Pietrogrado le truppe avevano innalzata la bandiera rossa

(Estratto dal primo volume della « Storia della Rivoluzione Russa » a cura di Stalin, Molotov, Zdanov, Voroscilov, Kirov e Gorki nelle Edizioni di Cultura Sociale).

Nel Quartier Generale dello zar, la mattinata del 27 febbraio passò come di solito; Nicola II, calmo, uscì per ascoltare i rapporti. Si sapeva degli avvenimenti di Pietrogrado. Il giorno prima era arrivata una lettera della zarina sulle dimostrazioni del 25 febbraio nella capitale.

E' un movimento di teppisti — scriveva la zarina; — sono monelli e monelle che corrono e gridano che non hanno pane — soltanto per fare disordine — e operai che impediscono agli altri di lavorare. Se il tempo fosse rigido, tutti, probabilmente, starebbero chiusi in casa.

Al Quartier Generale si pensava che a Pietrogrado c'erano dei « disordini provocati dalla fame » e agli operai affamati si era abituati a non dare attenzione. Alla zarina turbata, Nicola rispose per calmarla:

I disordini nelle truppe provengono, come ho sentito dire, dalla impagnia dei convalescenti. Mi meraviglio, che cosa fa Paolo? (comandante della guardia). Egli dovrebbe tenerli in pugno.

Dalle retrovie furono chiamate in fretta delle truppe e mandate a Pietrogrado. A Kabalov fu inviato l'ordine di farla finita immediatamente con le agitazioni.

Però a mezzogiorno incominciarono a pervenire notizie sempre più allarmanti. Arrivò un telegramma dalla zarina.

La rivoluzione ha preso ieri proporzioni spaventevoli. So che ad essa si sono uniti altri reparti. Le notizie sono cattive quanto mai.

Un'ora dopo arrivò un secondo telegramma:

Sono necessarie delle concessioni. Gli scioperi continuano. Molti soldati sono passati dalla parte della rivoluzione.

Poi Pietrogrado cessò quasi di rispondere alle chiamate.

I cortigiani del Quartier Generale cominciarono a turbarsi. Lo zar parlò a lungo con il capo di Stato Maggiore, generale Alekseiev, sulle misure da prendersi per la lotta. Fu deciso di inviare a Pietrogrado un generale energico con truppe. Verso sera lo zar decise di recarsi sul posto. Alle ore 19 Nicola informò la zarina:

Parto domani alle 2,30. La guardia a cavallo ha ricevuto l'ordine di partire da Novgorod e di entrare in città.

Gli avvenimenti si sviluppavano vertiginosamente.

Dai dintorni di Pietrogrado riferivano che le truppe avevano innalzato la bandiera rossa. Nella capitale non c'era più un reparto sicuro.

La febbre prese tutto il Quartier Generale, furono chiamati al telefono i comandanti dei vari fronti, si tolsero i soldati dalle posizioni avanzate. Il generale Alekseiev, al suo aiutante che gli domandava cosa fosse successo, rispose impazientito: « Pietrogrado è in rivolta ».

Nelle convulsioni dell'agonia, lo zarismo tentò ancora di opporre resistenza alla rivoluzione. Con i reggimenti « fedeli » Kabalov si affrettò a formare un reparto di assalto composto di sei compagnie di fanteria e uno squadrone e mezzo di cavalleria con 15 mitragliatrici. Ma anche questa squadra, al primo incontro con gli insorti, passò dalla loro parte. Il generale Kabalov con un distaccamento misto costituito da reparti dei reggimenti Litovski, Keksgolmski e Ismailovski si chiuse nell'ammiragliato, cercando di agire contro gli insorti. Ma anche questo reparto scelto si sciolse come la neve al sole. Alla mattina del 28 febbraio Kabalov informò per telefono il Quartier Generale:

Il numero dei rimasti fedeli al dovere è diminuito a 600 uomini di fanteria e a 500 di cavalleria con 15 mitragliatrici, 12 cannoni... La situazione è eccezionalmente difficile.

Non aveva ancor finito i suoi colloqui col Quartier Generale, che gli ultimi soldati « fedeli » che gli erano rimasti, si erano uniti agli operai.

Con quale rapidità la rivoluzione si diffondesse nell'esercito si può giudicare dal seguente specchietto compilato dalla Commissione Militare del Comitato Provvisorio della Duma di Stato:

Mese e giorno	Ora del giorno	Numero totale dei rivoltosi
Febbr. 26	3 6 pomeridiane	600 persone
» 27	mattino	10 200 »
» 27	pomeriggio	25.100 »
» 27	sera	68 000 »
» 28	mattino	72.700 »
» 28	pomeriggio	112 000 »
» 28	sera	127 000 »
Marzo 1	mattino	144 100 »
» 1	pomeriggio	170 000 »

A Pietrogrado tutto era finito. Ma il Quartier Generale e lo zar vi inviavano i soldati dal fronte. Alla testa di essi fu messo con poteri dittatoriali il generale Ivanov, che si era distinto nel soffocamento della rivolta di Kronstadt nel 1905. Ma il generale Ivanov arrivò a mala pena fino a Zarskole Selò. Qui i suoi soldati fraternizzarono con i soldati rivoluzionari ed egli stesso riuscì appena a sfuggire all'arresto. Al suo ritorno il treno fu messo su di un binario morto I legami con il fronte erano già rotti.

Nel suo viaggio dal Quartier Generale lo zar arrivò soltanto fino alla stazione di Dno. I treni che andavano in senso inverso erano pieni di soldati che trasmettevano le notizie sulla rivolta nella capitale. Proseguire era impossibile. Nicola II ritornò a Pskov, allo Stato Maggiore del fronte del Nord, per sollevare l'esercito contro Pietrogrado. A Pskov venne informato della vittoria della rivoluzione e i telegrammi di tutti i comandanti dei fronti raccomandavano di cedere. Da Pietrogrado giungevano gli appelli delle organizzazioni rivoluzionarie. Ogni resistenza era inutile e Nicola decise di abdicare.

Nel momento in cui lo zar e il Quartier Generale impegnavano le ultime riserve, gli operai e i soldati di Pietrogrado costituivano un loro centro politico e organizzativo — il Soviet dei deputati degli operai e soldati. La sera del 27 febbraio si tenne la prima riunione del Soviet dei deputati operai di Pietrogrado.

Ancora gas contro gli ebrei?

Le navi cariche di emigranti ebrei clan destini vengono accolte al loro arrivo in porti controllati dagli inglesi con i gas lacrimogeni. Il cadavere di un neonato ucciso dai gas viene mostrato dai geni tori alla indifferente sentinella britannica.

VIAGGIO IN CALABRIA DI M. CESARINI

Seminarono il grano delle loro tessere

CATANZARO, ottobre

Le cooperative nelle quali si risolve il grande movimento dei contadini meridionali, si chiamano con i nomi di S. Filippo e Radiosa Aurora e Colcos e Proletaria e Ottobre Rosso e Bristaccia e S. Antonio: il nome non ha importanza. I contadini del Sud non vogliono la terra perchè esiste la Confederterra o la C.G.I.L., non la vogliono per « rivoluzionarismo » proprio dei loro dirigenti, perchè sono rossi o bianchi, comunisti o monarchici. La vogliono perchè l'hanno sempre voluta, perchè quello della terra è il loro problema, perchè non possono più vivere senza di essa, abitando nelle capanne di paglia, pieni di malaria e di tracoma, tubercolotici, affamati e randagi.

La prima agitazione di questi ultimi anni si ebbe nel 1941 a Casabona in quel di Crotone, quando non c'era la C.G.I.L. e il federale fascista dovette cedere. Perchè i contadini meridionali in movimento, risolvendo il problema della terra, risolvono tutti i problemi della loro vita e delle loro regioni e con essi i problemi di milioni e milioni di italiani di tutte le classi sociali, i problemi più assillanti dell'Italia stessa. E' il movimento del progresso. La loro agitazione riesce a tirarsi dietro per la sua gran forza nativa i gruppi borghesi della città, gli studenti poveri, gli avvocati, i medici di paese, i parroci. Con la nascita della cooperativa o della lega agricola il villaggio meridionale comincia a vivere: sembra di rivivere, come mille anni fa, alla nascita del nuovo comune, quando il paesano comincia a darsi leggi proprie contrapposte a quella del feudatario, quando sorgeva l'assemblea dei cittadini, il primo parlamento, il comune rustico. Gli uomini e le donne cominciano a vivere la vita della comunità, a discutere e a risolvere i loro problemi.

Disoccupazione

I grandi problemi della campagna meridionale sono quelli della trasformazione fondiaria e della disoccupazione agricola, cioè, in definitiva, della scarsa produttività, della miseria, dell'emigrazione, dell'ordine pubblico. La grande proprietà agricola meridionale non sente questi problemi, anzi li tiene volontariamente aperti ai suoi scopi di reazione. Gli oliveti stanno per anni e anni incolti ed abbandonati; in alcuni casi è perfino impossibile raccogliere convenientemente tutto il frutto, tanto è intricato il roveto sottostante ai piantoni. Una pecora produce ogni anno almeno 3 chili di formaggio e 3 chili di lana, cioè un reddito di circa 4500 lire. I greggi dei grandi proprietari contano 2 o 3 mila capi: 9 milioni all'anno. Perchè trasformare il pascolo in cultura, quando la famiglia agricola normale produce una sovrapopolazione di aspiranti pastori e garzoni che consente di spendere non più di 50-60 mila lire all'anno di fronte a 9 milioni di guadagno? Il latifondista o il grande affittuario non ha nessun interesse ad aprire un canale di irrigazione, a comprare una macchina agricola, a trasformare una cultura estensiva in una intensiva, a migliorare il terreno: l'economia agricola meridionale resta povera e con essa è povera l'economia generale. Ogni famiglia contadina calabrese o siciliana fornisce una media di 5 figli. Il padrone, quando concede qualche appezzamento in affitto o in colonia, non consegna più terra di quanta è lavorabile da 2 o 3 elementi della famiglia. Ogni anno, come c'è la nuova leva per la fanteria, c'è la leva dei nuovi disoccupati che vanno ad ingrossare l'esercito senza bandiere dei braccianti, degli emigranti, degli sbandati.

Questa, poi, è la « questione meridionale », il problema della miseria e della arretratezza, delle ignoranze e della « palla di piombo ». Ogni onesto osservatore non può non riconoscere che solo i contadini del sud, uniti nelle loro cooperative di lavoro e nelle loro leghe, se avranno la terra, e cioè se soltanto potranno coltivare la terra — perchè di questo si tratta: di riuscire ad avere il permesso dagli agrari di coltivare la loro terra — possono riuscire alla sua soluzione.

Possono riuscirci? Ne hanno la forza? Qui si inizia un altro capitolo della storia del sud contadino. I dati relativi a quanto hanno fatto le cooperative agricole meridionali nel loro primo anno di vita sono in possesso della Confederterra. Pochi elementi mi paiono sufficienti a dimostrare che questa è l'unica strada buona, una volta che saranno superati gli ostacoli di cui ci occuperemo in seguito. Sta di fatto che mentre, com'è noto, la superficie coltivata a grano è nel suo complesso diminuita da 4 milioni 651 ettari nel 1946 a 4 milioni 550 mila ettari nel 1947 (dati di Risorgimento Liberale), nel Lazio, nella Calabria e nella Sicilia, cioè nelle tre regioni dove il movimento contadino ha ottenuto maggiori successi e dove più terra è stata assegnata alle nuove cooperative, la superficie coltivata a grano è salita rispettivamente da 268 mila ettari a 273 mila, da 160 mila a 171 mila e da 640 mila a 651 mila. Poichè le cooperative ebbero in assegnazione terreni vergini e nella più parte dei casi seminarono, secondo il normale sistema di rotazione, dalle leguminose, è previsto per le semine di quest'anno un nuovo e più importante passo in avanti.

L' « Era Nuova »

Inutile citare i numerosissimi esempi di terreni prima incolti e che oggi, grazie alle cooperative, forniscono buoni prodotti. Bisognerebbe citare tutte le cooperative, più di tre mila quante ce ne sono nel meridione. La « Era Nuova » di Crotone, tanto per fare un esempio, ha prodotto nel 1946 3 mila q.li di grano, 3500 di fave e 10 mila di favetta su di un terreno dove non crescevano che cardi selvatici. L'oliveto « Pellegrone » di Belvedere — che i contadini dicono « più grande di trecento valli » — produce attualmente 120 q.li di olive è stato calcolato che messo convenientemente a punto dalla cooperativa che lo ha richiesto, potrebbe produrre 2920 quintali.

L'anno scorso i contadini delle cooperative seminarono anche il grano delle loro tessere e tirarono l'aratro aggiogati insieme con l'asino, mentre la moglie guidava.

MARCO CESARINI SFORZA

La Stazione di Roma

ARTICOLO DI MICHELE SAMONA'

Presentiamo un autorevole giudizio del Prof. Michele Samonà (Preside della Scuola Superiore di Architettura di Venezia e membro del Cons. Sup. della Pubblica Istruzione) su i progetti presentati al concorso per il completamento della Stazione Termini, in Roma

Esaminando i progetti del concorso per il completamento della Stazione Termini, occorre notare che la prima impressione è di pena, perchè tutto quanto si osserva nel primo fugace passare manca generalmente di idee efficaci, che caratterizzino il tema, qualunque sia la corrente di gusto entro il quale si esprima.

E tu ti domandi se la generale mediocrità dei progetti sia dovuta proprio tutta a impotenza creativa dei concorrenti, o se per avventura non vi siano nei vincoli posti dal bando errori di concetto, che abbiano contribuito a rendere assai più ardua la prova; e ti accorgi dopo maturo esame che un errore d'impostazione nel bando c'è, dovuto alla ambigua volontà di richiedere ai concorrenti un enorme fondale, imponendolo e giustificandolo funzionalmente con un alto corpo di fabbrica destinato a uffici, che potesse dare sostanza di organismo utilitario alla monumentalità più vuota del fabbricato viaggiatori antistante il piazzale.

I progettisti hanno cercato di inserire in tre diversi modi il blocco degli uffici nella concezione architettonica antistante la piazza. *Un primo modo* fa gravitare tutta l'espressione su due separati volumi, l'uno destinato agli uffici, l'altro al fabbricato viaggiatori propriamente detto: *un secondo modo* si risolve nel libero gioco di volumi composti sul grandissimo fondale della fronte anteriore degli uffici, sentita come muraglia chiusa: *un terzo modo* consiste nell'incorporare o nascondere il corpo di fabbrica degli uffici con un organismo anteriore di grandissimo respiro, generalmente molto traforato, a costituire un portico monumentale con strutture discontinue di pilastri, colonne o di altre più complesse e moderne ossature resistenti.

Tre soluzioni

La prima soluzione è presentata con chiarezza solo dal progetto Rossi-Tonelli, ed è peccato che questa idea, di costringere in due volumi il complesso organismo costituito da uffici e fabbricato viaggiatori, non sia riuscita a risolversi in modo vivo, mancando nei due volumi quella distinzione spaziale che avrebbe potuto giustificarne la scissione.

Assai più generalizzate nei vari progetti sono le altre due maniere di organizzare il fabbricato viaggiatori con il blocco degli uffici. Secondo il mio giudizio, nessuna delle soluzioni è stata risolta felicemente: per quanto vi sia, fra i tanti progetti del genere, qualche parziale espressione più raffinata. Né poteva essere diversamente; infatti avrebbe dovuto apparire subito chiara ai progettisti e alla giuria l'inefficacia fredda e convenzionale di questi giochi astratti di volumi, quando se ne ingigantisca la misura modesta e umana per cui furono creati. Questo gigantismo nel rappresentare spazialmente certi valori plastici contemporanei, che si sono determinati in una configurazione modesta e vigilatissima, non poteva dare altro frutto che arida stanchezza di tarde rappresentazioni astratte; e nel caso della Stazione Termini, solo eccezionalmente, per una certa eleganza, uno o due progetti, si sono salvati dalla banalità del piu bolso formalismo.

Alla terza soluzione, forse la più ricca di plastiche possibilità, hanno aderito molti concorrenti, con espressioni di un gusto generalmente tradizionale, poichè la idea del monumentale suggerisce, purtroppo, ancora oggi da noi i colonnati, le pilastrate, gli arconi tipo Basilica di Massenzio, ecc. In questa corrente tradizionale, qualche progetto si distingue dagli altri per una maggiore finezza di elaborazione, per uno sforzo di superare le forme trascritte del passato con elementi più vivi: spicca fra questi il progetto Favini-Pallottini, malgrado la non raggiunta coerenza di tutte le parti che restano sull'ampia fronte un po' discordanti nel gusto e nell'accento espressivo.

Tre soli progetti si sforzano di raggiungere efficacia espressiva attraverso una struttura modernamente sentita; il primo di essi, che non è stato premiato, è certo il più timido nell'esprimere questa struttura, pur non mancando di qualche finezza nel far sentire il contrasto fra la zona inferiore, in cui predomina un duro accento metallico nelle pilastrate, e la zona superiore. Gli altri due, in grado e modo diverso, hanno sentito lo organismo del fabbricato viaggiatori come una vibrante struttura, francamente rivelate nell'arditezza statica delle possibilità costruttive del cemento armato.

Il progetto Immirzi

Fra i due progetti, quello del gruppo Immirzi-Della Sala-Cosenza-Galli-Ricciardi-Salvatori, è il più convenzionale; non adopero questa parola in senso dispregiativo — tutt'altro —, ma per indicare che questo progetto ha impiegato strutture secondo forme più comuni, per quanto ardite; e lo ritengo pregevole soprattutto per aver saputo plasmare con eleganza l'ossatura portante, assoggettandola alla curva della copertura.

E' notevole la variazione di valori plastici fra la testata che impegna le biglietterie, più ampia nel ritmo di ossature fusiformi leggermente inclinate in avanti, e l'altra più corta e accidentata per il contrasto di strutture orizzontali e verticali, che arditamente si incastrano in un gioco piacevole e complicato di nervature.

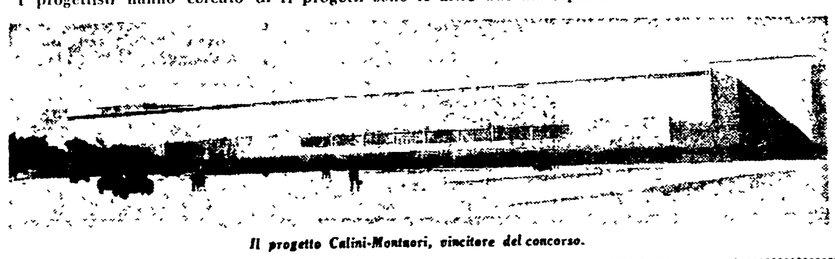
Il progetto Ridolfi

L'altro progetto del gruppo Ridolfi-Quaroni-Cardelli-Fiorentino-Ceradini-Carè emerge nettamente per il plastico vigore delle strutture, e per una notevole originalità espressiva. Colpisce nell'organismo l'unità assoluta di tutte le parti. Una immensa copertura si protende in avanti ascendendo, sempre più tesa, animata da fasci vivi di forze che la percorrono tutta in un potente dinamismo, partendo dalla sua radice come biforcate nervature potenti, che si saldano insieme sul davanti in una nervatura sola, proseguita al suo limite anteriore in un ritto, che non è sostegno chiuso entro una massa compatta, ma perde la sua materia inerte per rivelarsi come un fascio di tendini tesi nello sforzo di sostenere, biforcandosi su due piani ortogonali in doppia forcella.

Il ritmo ha una forza aggressiva e una cadenza solenne, appena smorzata in alto dal frastagliarsi del coronamento in una linea spezzata. All'interno, il grandissimo spazio racchiuso apparirà potente di chiaroscuro per il vigore delle vertebre di copertura, che corrono velocemente dai fornici d'ingresso ai binari, quasi accompagnando il viaggiatore nel suo muoversi verso il treno. In questo grande spazio le varie funzioni dell'organismo sono concepite come arredamento da disporsi con flessibilità mutevole, secondo le esigenze del fabbricato viaggiatori.

E' assai triste che un'opera così originale, compiuta e unitaria non si possa realizzare, perchè un malinteso senso di timore, una inibizione, abbia impedito ai giudici di assumersi la responsabilità di prescegliere fra i tanti progetti questo per l'esecuzione.

Prof. MICHELE SAMONA'



Il progetto Calini-Montuori, vincitore del concorso.

CRONACHE TEATRALI

PAOLO STOPPA SARA' COLONNELLO?

Mentre si sta preparando una elaborata e complicatissima legge sul teatro, l'on. Andreotti ha deciso, per salvare la situazione poco allegra, provvedimenti d'urgenza.

La commissione all'uopo riunitasi presso la Direzione del Teatro ha deliberato l'erogazione di nuove sovvenzioni per compagnie teatrali. Sistema anticipato, criterio indiscriminato, per una somma che va dal minimo di uno al massimo di sei milioni per compagnia.

Cioè, chiunque salga le scale del Ministero con il piano di una compagnia, può discenderle con sei milioni in tasca.

Molto bello. Ma a chi giova? Il problema non è tanto fomentare la nascita di compagnie inutili e malferme come ne vedremo pullulare di qui a un po', ma raggruppare le forze del teatro in sistemazioni organiche che abbiano un obiettivo e una durata. Lo Stato non deve dissanguarsi per sostenere artificialmente accozzaglie di sfaccendati che non stanno in piedi più di due mesi. E' perfettamente assurdo. Al contrario, lo Stato deve aiutare e sollecitare quelle iniziative teatrali che si propongano un programma, una funzione e una continuità nel tempo. Meglio cioè, sovvenzionare Enti, allora, che compagnie volanti. So quel che ci si domanderà: chi dirigerà gli Enti? E vero, ma il discorso è lungo; e non ci consta d'altra parte che lo on. Andreotti, il cui zelo per il teatro è ben visibile, abbia interrogato, invece che i soliti «dilettanti» che gli fruttano attorno, quei pochi uomini che affrontano seriamente in Italia il problema del teatro e che professionalmente garantirebbero una una soluzione, una via di uscita.

• • •

Via d'uscita che quell'accolta di benpensanti che costituisce l'ormai celebre Istituto del Dramma è lontana, ci dicono, dal trovare. Coi venti milioni che il Ministero è riuscito a dissotterrare da non so quali mattonelle dell'Ufficio del generale Tosti, e che vanno a rinforzare i dodici già spesi, i tetragoni difensori del teatro italiano hanno in programma una nuova stagione alle Arti.

E che cosa si propongono di fare? Che cosa mai sarà andato a scovare di nuovo il signor Ruggi, il quale si è già ampiamente rammaricato di non aver potuto inaugurare la sua stagione all'Eliseo rappresentando la Partita a scacchi di Giocosa?

Il solerte Presidente dell'Istituto del Dramma Italiano nonchè della Casa di Riposo per gli Attori ha escogitato una serata entusiasmante di arte e di cultura Indovinate. Addio Giovinezza del compianto Oxilia.

• • •

Diamo senza commenti il repertorio che il Piccolo Teatro della Città di Milano ha in programma per questo anno. Si tenga presente che questo teatro ha sei milioni, e non trentadue, di sovvenzione; ed è il primo teatro municipale d'Italia; il primo teatro che per organizzazione, stile, programma faccia sul serio, e proporga un nuovo tipo di spettacolo di pubblico, di interesse teatrale al di fuori dei vecchi schemi speculativi come di quelli d'avanguardia.

Esso rappresenterà quest'anno: I Giganti della Montagna, di Pirandello; Misura per misura, di Shakespeare; il Corvo, di Gozzi; l'Anitra Selvatica, di Ibsen; il Soldato Schweig, la Lupa, la Selvaggia, di Anouilh; opere di Saroyan, Williams, Leonov, George Dandin di Molière, A San Francesco, di Di Giacomo; la Donna di nessuno, di Lodovici, El nost Milan, di Bertolazzi.

• • •

Altre compagnie di quest'anno: la Adani-Cimara, che ha in repertorio Nato ieri, di Garson Kanin; la Fenati-Scelzo-Villi; la Benelliana, forse con Randone; la Pirandelliana con la Borboni, il Sicilia. A Roma, stanno per esordire la compagnia di Renzo Ricci all'Eliseo, con Re Lear, Macbeth e altri pezzi grossi sceapiriani; e al Quirino la Musica Vati Gassman, che debutterà con Alì ma sons (Tutti figli miei), di Miller collaboratore della rivista comunista americana « New Masses »; per poi presentare il nuovo dramma di Cocteau, l'Aquila a due teste; e Anthony, di Dumas.

• • •

Ci scrive una cortese lettera il professor Tosti deplorando il fatto che noi l'abbiamo chiamato generale. Solo colonnello egli ci permette di chiamarlo. Quanto all'umbertino, il colonnello Tosti ci fa notare che ai tempi di Sua Maestà il primo Umberto egli era appena nato. Non abbiamo, e vero, nessuna difficoltà ad ammetterlo. D'altra parte, noi credevamo che il titolo di generale fosse onorifico e non offensivo. Ma tale non dev'essere l'opinione del professor Tosti, dal modo con cui se ne risente. Offensivo è comunque, a parer nostro, che un colonnello sia da due anni « Direttore del Teatro ». Sarebbe come nominare, senza offesa per nessuno, Paolo Stoppa Comandante dell'81 Fanteria.

GERARDO GUERRIERI

Cagli alla « Palma »

Alle ore 17.30 del 1. novembre avrà luogo l'inaugurazione allo « Studio d'Arte Palma » (piazza Augusto Imperatore 32) di una mostra di pitture del pittore Corrado Cagli. La mostra rimarrà aperta fino al 20 novembre, dalle ore 10 alle 13 e dalle 16 alle 19 nei giorni feriali e dalle 10 alle 13 nei giorni festivi.

NON ERANO PROTETTI DI PENDERGAST

La polizia americana ha metodi spicci se non con i « gangsters » politici, amici personali di taluni Presidenti, con gli uomini di colore. Ecco gli effetti di una operazione a senso unico dopo un tentativo di evasione di quattro negri.

Poesia sovietica d'oggi

di ANGELO MARIA RIPELLINO

NELLA nuova poesia sovietica, la cui breve tradizione risale a poemi come *Bene!* e *Lenin* di Majakovskij, non si trovano ormai sedimenti di scuole anteriori alla rivoluzione, ma piuttosto si avverte l'influsso dei classici, e sopratutto di Nekràsov.

Il realismo di Nekràsov si riflette nei versi pubblicistici di Majakovskij e il suo interesse per il folklore contadino ritorna in molti nuovi poeti sovietici: in Tvardovskij, ad esempio, e nei canti del Ladoga di Prokòf'ev.

Avviene oggi in Russia una graduale smobilitazione della poesia, si torna a temi di pace, a motivi rurali: la vita dei « kolchozy », le semine, le feste di villaggio. Sfogliando le riviste, si incontrano spesso liriche dedicate alla fratellanza slava, alle contrade esotiche dell'Unione, all'esaltazione di illustri uomini russi, alle memorie di guerra, al ritorno degli eroi. Molti sono ancora, come durante il conflitto, i versi da taccuino, le fugaci notazioni, gli appunti di diario, sostenuti da un lievito patriottico.

Nonostante la struttura frammentaria e, a volte, l'assenza di originalità per l'abuso di schemi e di facili stampi, questa ultima poesia sovietica è riuscita a dare una espressione viva degli avvenimenti che hanno sconvolta l'Europa. I suoi rapporti con le cose sono diretti, senza barocchismi di metafore, e questo è la strada migliore per il ritorno alla grande tradizione pusckiniana.

C'è oggi un clima inconfondibile, un gusto dominante nelle opere dei giovani poeti sovietici, ed è quello dell'oleografia operaia, della stampa a colori (« lubòk »), del ritratto dei capi, del calendario popolare. Ora più di prima questa poesia vuole rappresentare la propria epoca, collaborare al piano quinquennale di ricostruzione e servire così gli interessi del popolo, seguendo l'esempio di Majakovskij. Tutta la attività di Majakovskij, dopo Ottobre, fu una lotta aperta contro la poesia pura: alla poesia sovietica egli diede l'impostazione politica, che Lenin aveva presagita, nel 1905, nell'articolo *Organizzazione di partito e letteratura di partito*. « *Questa sarà* — aveva scritto Lenin — *una libera letteratura, perchè servirà, non un'eroina sazia, non diecimila eletti annoiati e sofferenti di pinguedine, ma milioni e diecine di milioni di lavoratori, che costituiscono il fiore del paese, la sua forza, il suo futuro* ».

A tale principio si è attenuta la poesia sovietica e su questo piano ha dato delle opere che resteranno. Tra le ultime cose, ha suscitato pareri discordi nella critica il poema *Aleksàndr Matrosov* di Semiòn Kirsànov (1946), che richeggia non solo la metrica, ma anche il pathos politico delle composizioni di Majakovskij. L'eroe un « Komsomòlets », ucciso in guerra nel 1943, si lamenta di non esser presente alla vittoria, rievoca la giovinezza, le giornate al fronte e rivolge un appello alla gioventù, perchè difenda la patria e prosegua il suo cammino sulla strada del comunismo.

Il procedimento della narrazione fatta dall'eroe caduto, che ripercorre la propria vita, non è nuovo: si trova in Lèrmontov (« Nella calura del mezzogiorno, nella vallata del Daghestàn, col piombo in petto ero disteso immobile ») ed era, anche nella lirica *Fui ucciso sotto Rzhev* di Tvardovskij. Il poema di Kirsànov ha una grande flessuosità ritmica: passa dal giambo di cinque piedi al « ràesenik », cioè la prosa lirica rimata, da una secchezza di bollettino a una fantasia allegorica, sempre su un tono accorato che nei brani di prosa diventa cantilena, lamento.

Un altro poeta, Tvardovskij, è autore del lungo poema *Vasilij Tiòrkin* (1947). Tiòrkin è un qualsiasi soldato sovietico che ha fatto la guerra, che ha superato ostacoli e pericoli di ogni sorta. Il poeta segue passo passo il suo eroe dall'inizio del conflitto sino a Berlino, attraverso battaglie, agguati, insidie che Tiòrkin vince sempre con la sua arguzia popolaresca. Tiòrkin, dato spesso su un piano caricaturale, in versi da *feuilleton*, è un simbolo: egli impersona i combattenti sovietici, così come l'Ivan di Majakovskij nel poema *150 000 000* impersonava il popolo russo in lotta.

Tvardovskij ha recentemente composto anche la cronaca lirica *La casa sulla strada* (1946) che allinea momenti di guerra visti da un lato intimo, familiare. La donna di villaggio che porta da sola tutto il peso della famiglia in ore angosciose; il soldato straniero che entra nell'« izbà » per chiedere da bere; le meste file di prigionieri russi, laceri, prigionieri nella zona occupata della loro patria: queste figure animano la cronaca dolente di Tvardovskij. Anche in altri suoi versi ricorrono motivi simili: la avanzata oltrefronti ra, la malinconia del paese lontano, della Russia contadina, coi campi devastati e le città distrutte.

Per ultimo, vorrei ricordare il poema *La bandiera sul sòviet rurale* (1947) di Aleksèj Nedogonov, storia del soldato Egòr' Savelic, che torna dalla guerra al villaggio natìo. Il poema è costruito come le ballate popolari e le stampe contadine. L'inizio, ad esempio, descrive, con ingenuità epica, la lunga cavalcata attraverso la Russia dell'eroe che torna.

Si sente in poemi simili, ricchi di cadenze popolari, la serenità agreste del « kolchozy », dopo le fatiche della guerra. Questa ricchezza di sentimenti elementari, di semplici affetti, il tono pubblicistico, la fedeltà della poesia alla propria epoca forse non piacerebbero ai sostenitori nostrani di un'arte astratta e assente. Sta di fatto però che, sul piano del realismo, i poeti sovietici costruiscono oggi una nuova poesia che si propone di esser diversa da quella del vecchio mondo, così come la posizione poetica del socialismo è diversa da quella del sistema capitalistico.

ANGELO MARIA RIPELLINO

E' uscito
LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE
di
LENIN
tradotto da Felice Platone

COLLEZIONE I CLASSICI DEL MARXISMO
Edizioni Rinascita
L. 700